

# NOTES AND DISCUSSIONS

## NOTE CRITICHE E LINGUISTICHE AL TESTO DI NEMESIO\*

*Benedicti Einarson memoriae dicatum*

Pag. 43. 6 segg. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ ἐπὶ τῆς φωνῆς (κατὰ μέρος) ζητῶν εὐρήσεις, ἐξ ἀπλῆς καὶ μονοειδοῦς τῆς ἵππων καὶ βοῶν ἐκφωνήσεως κατὰ μέρος εἰς ποικίλην καὶ διάφορον παραχθείσαν τὴν τῶν κοράκων καὶ μιμηλῶν ὀρνέων φωνήν, ἕως εἰς τὴν ἑναρθρον καὶ τελείαν τὴν ἀνθρώπου κατέληξε. Soggetto del verbo finale e di tutto il periodo è il Creatore. Da questo punto di vista fa sorgere qualche dubbio la posizione stranamente intercalata di παραχθείσαν in luogo del quale ci aspetteremmo piuttosto un verbo attivo, che renderebbe meno brusca l'apparizione dei successivi κατέληξε ed ἐξῆψε. Non sussistono tuttavia motivi tali da consigliare un cambiamento del testo tràdito. Osserveremo tuttavia, a proposito di questo passo: (1) (κατὰ μέρος), presente solo in DP, è una delle tante glosse infiltratesi in questi due manoscritti: è evidente che si tratta solamente dell'anticipazione del κατὰ μέρος successivo. (2) μονοειδοῦς (attestato da β) e ὁμοειδοῦς (attestato da DP: cfr. anche ὁμοειδῶν K) sono entrambi accettabili nel contesto. K. Burkhard propende per ὁμοειδοῦς, in base alla considerazione che non si incontrano in Nemesio altri composti iniziati con μονο-<sup>1</sup>. L'osservazione non è determinante, per la scarsa estensione del testo, che non consente giudizi eccessivamente netti sull'*usus dicendi* nemesiano; d'altronde μονοειδοῦς è preferibile per la migliore attestazione, essendo confermato anche dalla versione armena. (3) In luogo di παραχθείσαν sembra da preferire προαχθείσαν attestato da IKFD e indirettamente anche da Δ (προαχθῆναι). La testimonianza dell'armena (γαῖαῖ ekeal) non è probante, in quanto anche altrove παράγειν è tradotto con verbi preceduti da γαῖαῖ (cfr. 60. 12 = 23. 8, 108. 3 = 44. 18). In

\*La più recente edizione del *De natura hominis* di Nemesio è ancora quella del 1802 curata dal filologo e teologo tedesco Chr. F. Matthaei. Edizioni precedenti sono quella del filologo fiammingo N. van Ellebode (Antuerpia, 1565; editio princeps) e quella del vescovo J. Fell (Oxford, 1671). Le sigle dei manoscritti greci qui usati sono le seguenti: Π = Patmiacus S. Iohannis 202, sec. X; B = Bodleianus Auct. E. 5. 4, sec. XI; H = Harleianus 5685, sec. XII; Δ = il passo di Nemesio (dall'inizio fino a 66. 11) citato nel cd. *Florilegium Coislinianum*; K = Vaticanus Chisianus R. IV. 13, sec. X; F = Laurentianus 86. 6, sec. XII; A = Monacensis gr. 562, sec. XI-XII; D = Dresdensis Da 57, sec. XII (perduto nel 1945); P = Parisinus Gr. 1268, sec. XII-XIII; L = Bodleianus, Bar. 82, sec. XIII-XIV; M = Ambrosianus D 338 Inf., sec. XIV. I raggruppamenti sono: β = IIBHΔ, γ = KFADP, φ (recenziori, intermedi fra i due gruppi precedenti) = LM. Inoltre arm. è la versione armena, ar. la versione araba, georg. la versione georgiana. I rapporti fra manoscritti, versioni latine e orientali, tradizione indiretta, resi complicati da un'estesissima contaminazione pretradizionale, sono studiati nel mio volume *La tradizione manoscritta del "De natura hominis" di Nemesio*, in corso di stampa presso l'editore Vita e Pensiero di Milano: essa dovrà costituire un'introduzione generale alla nuova edizione critica del testo greco e della versione latina di Alfano, anch'essa pronta per la stampa. Circa la versione armena e la necessità di migliorarla sulla base della tradizione manoscritta molti punti dell'edizione a stampa veneziana (S. Lazzaro, 1889) si vedano i miei lavori "La versione armena del trattato di Nemesio di Emesa," *Memorie dell'Istituto Lombardo* 31 (1970): 105-93, e "Contributo per un'edizione critica della versione di Nemesio," *Memorie dell'Istituto Lombardo* 33 (1972): 195-335; sul manoscritto chigiano K e sulla dipendenza da esso, *recta via*, della versione latina di Burgundione, "Il manoscritto chigiano di Nemesio," *Rendiconti dell'Istituto Lombardo* 105 (1971): 621-35; infine, ulteriori ragguagli e analisi del testo di Nemesio nel recente "Note critiche al testo di Nemesio," *WS* 13 (1979): 203-13.

1. "Zu Nemesius," *WS* 26 (1904): 213-14.

Permission to reprint a note in this section may be obtained only from the author.

Nemesio troviamo *παράγειν* altre tre volte in contesti simili (44. 5, 60. 12, 108. 3), mentre *προάγειν* ricorre solamente un'altra volta a pag. 359. 11: tuttavia quest'ultimo può essere difeso dal confronto con *προεβάλετο*, che precede di poco (pag. 43. 6) il passo in esame.

Pag. 73. 1 τοῦ αἵματος ἢ τοῦ πνεύματος. Quest'ordine di parole, accettato da Matthäi ma non dagli editori precedenti, è testimoniato solamente da H e dai suoi seguaci ed ha tutta l'apparenza di un'armonizzazione col precedente αἷμα ἢ πνεῦμα εἶναι τὴν ψυχὴν (72. 15). In realtà una certa mancanza di coerenza nella disposizione delle parole si trova anche in altri punti del *De natura hominis*: cfr. 74. 5/75. 2 ἀναιμα μὲν, ἐμψυχα δέ / ἐμψυχα μὲν, ἀναιμα δέ; 78. 8/79. 4 οὐδὲν ἀσώματον συμπάσχει σώματι / οὐδὲν ἀσώματον σώματι συμπάσχει, ecc. Converterà pertanto tornare a leggere, con la tradizione migliore e con arm. e Alf., τοῦ πνεύματος ἢ τοῦ αἵματος. Un'osservazione analoga si può fare a pag. 100. 7, dove Matthäi legge, insieme con DP, τὸ σῶμα ἐξ ἑαυτοῦ κινηθήσεται, mentre tutti gli altri codici hanno ἐξ ἑαυτοῦ τὸ σῶμα (solamente in K ἐξ ἑαυτοῦ è aggiunto sopra la riga): anche qui si tratta certo di un allineamento col passo vicino (100. 6), in cui si dice τὸ δὲ σῶμα ἐξ ἑαυτοῦ.

Pag. 128. 5 οὔτε γὰρ ὕδωρ ἐστὶ καθαρόν τὸ κρᾶμα, οὔτε οἶνος· καίτοι τῆς τοιαύτης κράσεως κατὰ παράθεσιν γινομένης, λανθάνουσιν τὴν αἴσθησιν διὰ τὸ λεπτομερές τῶν κεκραμένων, ὅτλον δὲ ἐκ τοῦ πάλιν ἀπ' ἀλλήλων δύνασθαι χωρίζεσθαι. Le varianti dei manoscritti e le considerazioni di Matthäi e di Burkhard<sup>2</sup> hanno finito per rendere estremamente difficoltoso un passo che si potrebbe facilmente sanare con un paio di emendamenti. In luogo del testo accolto da Matthäi abbiamo le seguenti varianti: τοιαύτης] αὐτῆς II αὐτῆς τοιαύτης A; λανθάνουσιν] λανθανούσης δέ II, λανθάνουσιν διὰ A; διὰ] ἔχει διὰ K. La distribuzione sporadica di tutte queste lezioni fa pensare al tentativo dei vari copisti di sistemare un testo che non era percepito con chiarezza. Questi tentativi di miglioramento del testo proseguono in P<sup>2</sup> con l'aggiunta di ἔχει dopo λανθάνουσιν, in Ant. col mutamento di λανθάνουσιν in λανθανούσης, e infine in Burkhard, che legge λανθανούσης δέ appoggiandosi all'autorità del patmiaco. Stupiscono le "animadversiones" di Matthäi: "Alias ea, quae miscentur, κατὰ σύγχυσιν, non κατὰ παράθεσιν in unum coeunt. . . . Λανθάνουσιν refertur ad παράθεσιν. Παράθεσις vero latet sensus nostros ac pro συγχύσει habetur." Ora παράθεσις nel senso di "aggiunta, giustapposizione" sembra del tutto normale: la parola ricorre in questo senso anche a pag. 90. 9 e, proprio nell'espressione κατὰ παράθεσιν τῶν λεπτομερεστάτων, a pag. 159. 7: nella nota a quest'ultimo passo però Matthäi fa un'osservazione analoga a quella riportata di pag. 128. Che in questo passo la versione armena legga *asł šaradrut 'iwn*, da cui si dovrebbe presupporre nell'esemplare greco una lezione κατὰ σύνθεσιν, non ha molto valore: il *šar-* = *συν-* dell'arm. potrebbe essere dovuto ad un'attrazione del vicino *συγκεῖσθαι* o potrebbe essere un adattamento dei traduttori. Il passo in esame è sufficientemente chiaro dal punto di vista concettuale: anima e corpo non sono unite per giustapposizione; le cose unite in questa maniera, come i pezzi di ferro messi insieme a dei legni, non possono a rigore dirsi "unità." In particolare, la giustapposizione dell'acqua e del vino è tale da dare come risultato un qualcosa che non è più né acqua né vino a causa della piccolezza delle particelle unite per giustapposizione (cfr. anche pag. 159. 7): un composto di questo genere sfugge ai nostri sensi, ma è ugualmente un composto "per giustapposizione," in

2. "Kritisches und sprachliches zu Nemesius," *WS* 30 (1908): 52.

quanto i due componenti possono venire di nuovo separati. È chiaro pertanto che sia *λανθάνουσιν* sia *δηλον* devono essere riferiti a *παράθεσιν*, come peraltro aveva già giustamente avvertito Matthäi. Resta la difficoltà di intendere *δηλον* come un femminile: si potrebbe invocare l'analogia di *ἀδελος* e *εὐδηλος*, che tra l'altro sono gli unici usati nel trattato, contro nessun'altra attestazione dell'aggettivo semplice *δῆλος*; si potrebbe anche notare la confusione tra uso a tre uscite e uso a due uscite frequente anche in aggettivi di impiego assai largo, quali *δικαιος*, *ἴδιος*, *βεβαίος*, ecc.: resta tuttavia la difficoltà di avere un fatto linguistico del tutto isolato e senza alcun raffronto in tutta la greco, salvo l'unico caso (peraltro di scarso valore ai nostri fini) di Euripide *Medea* 1197. Matthäi propone di emendare *δῆλον δέ* in *δῆλη δέ* (correzione che Burkhard giudica "überflüssig"), ma la proposta non ha base grammaticale e crea oltre tutto l'inconveniente di spezzare in due un periodo visibilmente unitario. Si potrebbe tentare di emendare in *ἐὺδηλον* o in *δῆλην*, anche se nessuna delle due soluzioni è del tutto persuasiva: la prima in quanto comporta una modifica non troppo lieve della tradizione manoscritta, la seconda in quanto obbliga a postulare una forma estranea all'*usus* nemesiano. Al di fuori di ciò, l'unico inconveniente di questo tratto è la difficoltà di riconoscere immediatamente la relazione che esiste fra *λανθάνουσιν* e *δηλον*: tale difficoltà può essere superata, se si integra *μὲν* dopo *λανθάνουσιν*, come il contesto richiede espressamente (*δηλον δέ*). È sufficiente questo intervento chiarificatore per rendere tutto il passo più nitido e comprensibile.

Pag. 131. 3 *ἦνωνται*. Il soggetto è un neutro plurale: in casi del genere il verbo concorda in singolare. Si vedano le osservazioni di Burkhard circa l'opportunità di restituire anche in altri luoghi la concordanza al singolare contro il plurale di Matthäi e degli editori precedenti, seguendo solitamente i manoscritti più autorevoli.<sup>3</sup> Nel passo di pag. 131. 3 il problema non deve porsi, in quanto la tradizione migliore è unanime nel testimoniare un singolare: l'unica incertezza se mai potrebbe essere fra il perfetto *ἦνται* e il presente *ἐνόνται* (KADP): il confronto coi vicini *ἦνται* di pag. 131. 4-5 fa propendere senza alcun dubbio per il perfetto.

Pag. 138. 7 *συναυξάνων*. È la lezione di M, sicuramente secondaria: in luogo di essa troviamo nella tradizione *συνάγων γ*, *συναύξων βL*. Di queste due varianti, la prima è dovuta a una reminiscenza di pag. 70. 4, la seconda è sicuramente quella originaria, come il contesto (38. 8 *μὴ μειούμενος δὲ ὑπ' αὐτῶν*) mostra in modo decisivo. Quanto all'oscillazione fra *αὔξω* e *αὔξανω* (il composto non è mai testimoniato altrove), si noterà che solo due volte (119. 3, 334. 10) *αὔξανω* è concordemente tramandato, mentre in altri sei passi (97. 6, 103. 12, 114. 5, 212. 12, 240. 7, 351. 6) è concordemente tramandato *αὔξειν*. Questa considerazione impone di mutare anche a pag. 146. 5 in *αὔξεσθαι* la lezione *αὔξανεσθαι*, testimoniata dal solo M e da questo penetrata nel testo delle edizioni.

Pag. 194. 14 *γνώμονας τινας τῆς ἀφῆς ἀκριβεῖς ἐχομεν*. Si dovrà eliminare *τινας*, inutile aggiunta dei soli DP, e tornare all'ordine di parole attestato da quasi tutti i manoscritti (esclusi solamente AD e parzialmente F, che omette *ἀκριβεῖς*) vale a dire *γνώμονας ἀκριβεῖς τῆς ἀφῆς*, come già aveva peraltro l'editio princeps.

Pag. 204. 7 *παρεγκρανίδα*. In luogo di questa lezione l'editio princeps ha *παρακρανίδα*, variante di M<sup>1</sup> e dei suoi discendenti. Secondo Matthäi "*παρεγκρανίδα* et

3. Ibid., pag. 58.

παρακρανίδα, quod Ellebodus in versione retinuit, non memini legere. Est autem ab κρανίον." Si tratterebbe di fatto di un hapax: il termine usuale è ἐγκρανίς. Poiché poco prima abbiamo παρεγκεφαλίδα, si può sospettare una ripetizione della preposizione iniziale della parola precedente in παρεγκρανίδα: sarebbe quindi consigliabile espungere il παρ- e leggere semplicemente ἐγκρανίδα. Simili ripetizioni della stessa preposizione in due termini diversi non sono isolate. A pag. 173. 5 troviamo διάκερον διελκυσμόν, che Burkhard emenda in διάκερον [δι] ἐλκυσμόν sulla base delle fonti Plutarco e Galeno;<sup>4</sup> difficilmente l'errore può essere attribuito allo stesso Nemesio, come afferma W. Jaeger;<sup>5</sup> si aggiunga che l'espressione corretta διάκενος ἐλκυσμός è anche in Sextus Empiricus *Adversus mathematicos* 1. 372. La genesi dell'errore di pag. 173. 5 è comunque perfettamente identica a quella di [παρ]ἐγκρανίδα.

Pag. 239. 10 τὸ ὀρῶδες. I manoscritti più autorevoli impongono la grafia ὀρῶδες sia qui (ὀρῶδες ΠΚFDP: οὐρῶδες A) sia a pag. 147. 2 (ὀρώδους ΠHKAD, ὀρόδους B, ροώδους F). Entrambe le grafie sono confuse in greco tardo: ὀρῶδες è la forma originaria, ma ha subito l'influsso dell'altro termine ὀρῶδες, derivato da ὄρρος *os sacrum*. Si noti però che l'oscillazione tra le due forme è assai grande anche nei manoscritti di Galeno e, mentre viene costantemente mantenuta nei manoscritti del *De usu partium* la forma ὀρῶδες, i codici del *Comment. in prognost.* hanno sempre ὀρῶδες. La lezione οὐρῶδες di A (ripresa nella tradizione successiva attraverso M e i suoi derivati) è una banalizzazione dovuta alla vicinanza di τῶν νεφρῶν: "per renes enim urina excernitur" (Matthäi). Matthäi vorrebbe leggere (e alcuni manoscritti di fatto leggono) ὀρῶδες anche a pag. 243. 11 e 244. 5, dove tutta la tradizione eccetto DP ha τὸ θορῶδες, e a pag. 246. 5, dove ADP hanno ὀρώδη contro θορῶδη di tutti gli altri codici. Tuttavia in tutti questi passi τὸ θορῶδες nel senso di *semen genitale* appare più appropriato. Le obiezioni di Matthäi sono sostanzialmente le seguenti: il confronto con [Plutarco] *Placita philosophorum* 4. 24 (ὁ σπερματικός ἐκκρίνεται ὄρρος); il paragone del latte (pag. 244. 1-2); il fatto che la parola sia molto rara. Nessuna di queste considerazioni è decisiva. Il paragone del latte riguarda il modo di formazione del liquido e non implica nessuna reminiscenza dell'acquosità del latte; che in un contesto come quello in esame s'incontrino parole tecniche è assolutamente normale; infine il confronto con [Plutarco] non è del tutto appropriato. Inoltre l'emendamento di Matthäi, se è in qualche modo discutibile per i passi di pag. 243. 11 e 244. 5, è del tutto fuor di luogo a pag. 246. 5. Quanto alla lezione di DP o ADP, è certo un'interpolazione nata da falsa reminiscenza di pag. 239. 10 e dalla volontà di evitare una parola troppo tecnica come θορῶδες.

Pag. 273. 6 κίσσηριν. I codici più autorevoli impongono di scrivere κίσσηριν con una sola σ: la grafia con due σ è solamente in HF, mentre gli altri manoscritti, nonostante vari errori di itacismo, sono concordi nel tramandare la consonante semplice (κίσσηριν KDPM, κισιριν Π, κίσσηριν B, κίσσηριν A). Secondo Matthäi "duplici et uno σ scribitur." In realtà la forma originaria e corretta è quella con una sola σ: confusioni sono potute sorgere forse anche per influsso di κίσσα "voglia (di una gestante)," ma sono da considerare poco significative. Anche nel luogo di Aristotele citato da Matthäi (*Eth. Nic.* 1111a13) le edizioni moderne leggono κίσσηρις.

4. Ibid., pag. 55.

5. *Nemesios von Emesa* (Berlin, 1914), pag. 9, n. 2.

Pag. 301. 2 εἰ δὲ ἡ εἰμαρμένη εἰρμός τις οὔσα αἰτιῶν ἀπαράβατος· οὕτω γὰρ αὐτὴν οἱ στωϊκοὶ ὀρίζονται· τουτέστι, τάξις καὶ ἐπισυνδεδεῖς ἀπαράλλακτος· οὐ κατὰ τὸ συμφέρον, ἀλλὰ κατὰ τὴν οἰκείαν κίνησιν καὶ ἀνάγκην ἐπάγει τὰ τέλη. La lezione di Matthäi e dei precedenti editori è insostenibile anche da un punto di vista sintattico: “Pro οὔσα conjici possit ἐστὶ: nec enim participium habet, quo referatur”! Più semplicemente, si dovrà leggere ἡ δὲ εἰμαρμένη con la tradizione migliore (ΠBKFD<sup>2</sup>), eliminando quell’assurda protasi di periodo ipotetico priva di un proprio verbo. Di séguito, la tradizione più autorevole legge: τάξιν (τάξις Π *post ras.*) καὶ ἐπισυνδεδεῖς (HKDP, ἐπισυνδέουσιν [*sic!*] ΠΒ, ἐπισυνδέσμον F, tutte evidenti innovazioni, ma tali da confermare tutte l’uso dell’accusativo singolare) ἀπαράβατον (ἀπαράβατος Π, ἀπαράλλακτον H). Si ricava da ciò che solamente per caso la lezione del codice recenziore d (= Dresdensis Da. 58) accolta a testo da Matthäi coincide parzialmente con quella del patmiaco. Quest’ultima è a sua volta secondaria: in essa troviamo l’erroneo ἀπαράβατος, che costringe poi a mutare τάξιν in τάξις, ma proprio la corruttela assurda ἐπισυνδέουσιν ci mostra che gli antecedenti del patmiaco conoscevano un testo in cui tutta questa parte era all’accusativo, considerata parte integrante della definizione attribuita agli Stoici e dipendente da ὀρίζονται. Quanto a ἀπαράλλακτος è preferito da Matthäi per evitare la ripetizione col precedente ἀπαράβατος. Ora, già lo Pseudo-Plutarco attribuisce questa definizione agli Stoici (*Plac. phil.* 1. 29) nella forma seguente: εἰρμός αἰτιῶν, τουτέστιν τάξιν καὶ ἐπισυνδεδεῖς ἀπαράβατον. È probabile che il testo di Nemesio dovesse seguire da vicino quello della sua fonte: ciò consiglia di leggere ἀπαράβατον, contro la *lectio singularis*, ed evidente accomodamento, di H: questa scelta può essere difesa anche dal confronto con 303. 11 θείον νόμον ἀπαράβατον. D'altronde, per evitare la successione dei due ἀπαράβατος, sarà opportuno espungere il primo, come suggerisce del resto la lettura dello Pseudo-Plutarco.

Pag. 313. 3 τάφρον. I manoscritti più autorevoli (ΠBKDP) e la versione armena leggono τάφον: entrambe le varianti sarebbero accettabili nel contesto, ma l’attestazione in favore di τάφον è nettamente prevalente. La stessa osservazione si può fare per 313. 7 dove leggono τάφρον ΠBDP e l’arm. (manca l’attestazione di K, che ha una lacuna). La medesima oscillazione fra le due parole si ha anche nei codici di Giovanni Damasceno, che cita letteralmente questi passi (*De fid. orth.* 2. 25, pag. 39 Kotter): l’ultimo editore, il Kotter, sceglie come lezione originaria τάφον.

Pag. 343. 7 Τί ἐστι πρόνοια. La suddivisione fra capitolo 42° e 43° è un’innovazione, partita dalla traduzione latina di Giorgio Valla, che è passata in tutte le edizioni a stampa del testo greco, ma non trova nessuna conferma né nei manoscritti greci né nella versione armena (quella araba non è utilizzabile, poiché tutto questo tratto è lacunoso). È bensì vero che all’inizio della trattazione sulla provvidenza Nemesio aveva dichiarato di voler ripartire la tematica in tre sezioni (pag. 332. 3), la seconda delle quali avrebbe dovuto riguardare appunto il problema di che cosa sia la provvidenza (pag. 332. 9), tuttavia non sempre l’ordinamento dei capitoli e del materiale corrisponde alle intenzioni indicate dell’autore, segno evidente di una mancata revisione generale di tutto il trattato da parte di Nemesio. Si vedano a questo proposito le giuste osservazioni di Burkhard.<sup>6</sup> Nessun indizio

6. “Zur Kapitelfolge des Nemesius’ *περὶ φύσεως ἀνθρώπου*,” *Philologus* 69 (1910): 35–39.

permette di presumere una lacuna dei nostri manoscritti, e le parole iniziali del nuovo capitolo (343. 8), pur facendo intravedere da parte di Nemesio l'intenzione di aprire una nuova parte della materia trattata, non sono sufficienti per indurci a integrare un tratto mancante. Se lo scopo dell'editore è quello di avvicinarci il più possibile al testo quale fu lasciato dall'autore, sarà prudente tralasciare questa divisione del tutto ipotetica fra due diversi capitoli, continuando a seguire le attestazioni di codici e versioni orientali, che fanno di questi 42° e 43° capitolo un tutto unico.

Pag. 345. 9 τῆς δὲ γενέσεως ἀτίμων ζώων τε καὶ φυτῶν. 'Ατίμων è una lezione scorretta passata dal patmiaco a M e, attraverso gli apografi di questo, penetrata nell'edizione di Antuerpia, resistendo impunemente attraverso tre edizioni e numerose ristampe del testo greco, nonostante che almeno Matthäi avesse la possibilità (attraverso AD e le traduzioni di Valla e Konow) di sostituirci l'esatto ἀτόμων. Quanto a ζώων e φυτῶν, sono stati intesi come genitivi dipendenti da ἀτόμων dai traduttori armeni e arabi.

Pag. 346. 12 διηρτῆσθαι πᾶσαν πρόνοιαν. Lezione che corrisponde a quella degli apografi di M. Si dovrà leggere ἡρτῆσθαι τὴν πᾶσαν πρόνοιαν, come ha quasi concordemente la tradizione più autorevole (solamente P omette τήν).

Pag. 348. 7 ὑπὸ τῆς φύσεως ἡμῖν διοικεῖσθαι βούλεται τὰ κατὰ μέρος. Per difendere ἡμῖν Matthäi scrive: "Dativus ita saepe interponitur. Ergo nihil contra codices mutandum." Tuttavia appare meglio attestata e più rispondente al contesto la lezione μόνης che troviamo in β e che era nota anche ai traduttori armeni.

Pag. 349. 6 ὡς Ἀριστοτέλης δοκεῖ. Il nominativo non è testimoniato: secondo Matthäi "δοκεῖ tam nominativo, quam dativo jungitur, quod notum est." Tuttavia si dovrà leggere Ἀριστοτέλει come il consenso unanime dei codici richiede. Simili oscillazioni s'incontrano anche in altri passi: a pag. 160. 7 Πλάτωνι δὲ δοκεῖ ΠΒΗ<sup>2</sup> FADPM: Πλάτων δὲ δοκεῖ Η'KL; pag. 108. 7 Ἀπολινάριφ δὲ δοκεῖ KHFA (confermato con certezza anche dalla versione armena): Ἀπολινάριος δὲ δοκεῖ ΠΒDP. A proposito di quest'ultimo passo, anche Burkhard si pronunzia in favore della lezione col nominativo per motivi stemmatici.<sup>7</sup> A nostro modo di vedere, in tutti questi casi è da preferire la lezione col dativo, sia perché concordemente o autorevolmente testimoniata, sia perché nell'uso nemesiano il nominativo s'incontra solamente quando δοκεῖ è seguito da un infinito (cfr. 37. 7, 40. 16, 137. 8, ecc.), non quando viene ad assumere il significato di "pensa, ritiene."

Pag. 356. 2 ἀλλ' ἄλλοι φασιν. Matthäi segue la lezione di DP (o meglio di D, poiché non gli era noto il manoscritto parigino). Il testo di questi manoscritti è però una *conflatio* delle due varianti ἀλλά φασιν (βKA) e ἄλλοι φασιν (F). Eliminata, in quanto palesamente secondaria, la variante di DP, resta da chiarire quale tra le altre due lezioni in esame sia superiore. La preferenza è da accordare certamente ad ἀλλά, non tanto per la maggior ampiezza dell'attestazione, quanto perché il ragionamento di Nemesio introduce la replica che potrebbero fornire gli stessi autori che negano l'esistenza della provvidenza (cfr. 354. 7) contro le obiezioni recate da Nemesio stesso. Si veda anche a pag. 357. 17 il passaggio tra la seconda e la terza parte della confutazione a questi stessi autori, iniziante con le parole ἀλλ' ἄρα βούλεται.

7. "Kritisches und sprachliches zu Nemesius," pagg. 50-51.

Pag. 357. 4 *πᾶν ὑγρόν*. Si dovrà tornare a leggere *πᾶν τὸ ὑγρόν*, come aveva l'editio princeps: entrambe le lezioni sarebbero tollerabili nel contesto, ma quella preferita da noi ha il conforto di un'attestazione più autorevole nei codici (βFM: indirettamente anche K *πάντα ὑγρά*); la lezione di Matthäi è rappresentata dai soli DP, il cui carattere secondario e innovativo è già stato notato in altri punti.

Pag. 359. 5 *ὡς ἂν τῆς φύσεως ἀγούσης ἡμᾶς ἀδιδάκτως ἐπὶ τὴν τοῦ θεοῦ βοήθειαν*. In luogo di *τοῦ θεοῦ*, lezione di FM, troviamo testimoniato *ἀπὸ θεοῦ* in KDP, *ἀπὸ τούτων* in HA, *ἀπὸ τούτου* in ΠB e nella versione armena (*or i nmanē*). Quest'ultima lezione pare la più solida. Impossibile infatti (nonostante quanto scrive Matthäi) il plurale, per la presenza di *τὸ θεῖον* poco prima (359. 4) e poco oltre (359. 9); inoltre esso si trova attestato in due codici non determinanti e lontani fra loro, così da poter essere considerato un semplice trascorso di scrittura avvenuto indipendentemente nei due testimoni. La lezione con *ἀπὸ* è sicuramente superiore: quanto a *θεοῦ*, appare una glossa esplicativa di *τούτου* penetrata nel testo. La lezione di FM rappresenta un tentativo di compromesso tra le due varianti. Inoltre, la lezione da noi prescelta ha con sé i testimoni più antichi e per molti versi più importanti.

Pag. 366. 1 (*δεῖ τοίνυν . . . μηδαμῶς καταγινώσκειν*) *μηδὲ βλασφημεῖν ἀνεξέταστος· καλῶς δὲ πάντα ἀποδέχεσθαι*. L'avverbio *καλῶς* è omissa da β e sembra sconosciuto alla tradizione più antica: lo ignorano infatti sia Damasceno sia la versione armena. Poiché Damasceno ci dà un testo che è per molti aspetti prefigurazione più pura di γ, mentre l'armena ci permette di presupporre un antico codice molto più vicino a β, la questione potrebbe dirsi risolta già per via stematica con l'espunzione di *καλῶς*, che sembra una glossa del più difficile *ἀνεξέταστος* passata nel testo dei discendenti di γ, secondo una trafilata assai comune. Naturalmente si dovrà porre una virgola dopo *βλασφημεῖν*: quanto ad *ἀνεξέταστος*, anche per il senso si riferisce molto più facilmente ad *ἀποδέχεσθαι* che non a *βλασφημεῖν*.

Pag. 366. 9 *πῶς οὖν ἄνδρες θεῖοι πικροῖς περιπεπτώκασι θανάτους*; Si dovranno accettare le lezioni *ἄνδρες* e *περιπίπτουσι* in luogo rispettivamente di *θεῖοι* e di *περιπεπτώκασι*. La prima di esse è recata da βK ed è più coerente con l'*usus dicendi* nemesiano (cfr. 362. 13, 364. 4, 367. 9), la seconda è recata da ΠBM. Entrambe poi sono le sole note alla tradizione antica, costituita in questo caso dalla versione armena e dalla citazione di Anastasio Sinaita.

Pag. 368. 9 *ἀλλ' οἱ πλεονεκτήσαντες ἄδικοι*. In luogo di *ἀλλ'* (che è lezione propria di D) quasi tutta la tradizione legge *καί*: in effetti non c'è alcuna idea avversativa rispetto a quanto precede, ma la semplice continuazione di un discorso ("per coloro che rubano sarebbe meglio non possedere: e anche coloro che sono avidi sono ingiusti").

MORENO MORANI  
Milan

*Editor's note.* The late Benedict Einarson [obituary notice by W. M. Calder III in *Gnomon* 51 (1979): 207–8], to whom the author has graciously dedicated this paper, had completed a critical edition of the Greek text of Nemesius by 1963, if not earlier. This edition, prepared for inclusion in the *Corpus Medicorum Graecorum*, was never published because Professor Einarson had not made an English

translation as required by the format of the *CMG*. Professor Phillip H. DeLacy is at the present time preparing such a translation, and it is expected that Einarson's critical edition (presumably with the incorporation of his later revisions) will be published in due course by the *CMG*. In the judgment of the editors of *CP* the present paper is a worthy contribution to classical studies, and it is therefore with pleasure and gratification that they note that in almost every passage discussed Benedict Einarson had arrived at the same conclusion. Let the reader be assured that Dr. Morani had no access to Einarson's unpublished research.

*DEXTERITAS AND HUMANITAS: GELLIUS 13. 17. 1  
AND LIVY 37. 7. 15*

Qui verba Latina fecerunt quique his probe usi sunt "humanitatem" non id esse vulerunt quod vulgus existimat quodque a Graecis *φιλανθρωπία* dicitur et significat dexteritatem quandam benivolentiamque erga omnis homines promiscam.

This passage, *Noctes Atticae* 13. 17. 1, contains in *dexteritatem quandam* a trap hitherto unsuspected. The vulgar sense of *humanitas* Gellius equates with *dexteritas quaedam benivolentiaque*; the lexicographers have defined *dexteritas*, a rare word (seven occurrences in the *TLL*), in the light of his lucubrations and simply reverse his handy equation. So the *TLL* itself: "i. q. *humanitas*, *sollertia*"; so also Lewis and Short: "dexterity, aptness, readiness in doing good offices"; and now the *OLD*, which jettisons all else in favor of "readiness to help or oblige."<sup>1</sup>

The lexicographers are all more or less wrong because Gellius is wholly wrong.<sup>2</sup> Properly used, *dexteritas* has nothing to do with readiness to help, much less with *humanitas*, as the other instances of the word will show. *Dexteritas*, variously ascribed to administrator and orator, is versatility; in the sphere of oratory and diplomacy, "adroitness" is the rendering of choice.<sup>3</sup> Gellius mistakes the force of the word because he has misread his source, Livy.

*Dexteritas* occurs at Livy 28. 18. 6 and 37. 7. 15; Gellius 13. 17. 1; *CIL*, 12. 5864 (= *ILS* 6999 and 6999a); Ausonius *Parentalia* 14. 8 (173. 8 Peiper); and Nonius 52. 7-11 Lindsay.<sup>4</sup> Clearly it is Livy who gave the word such currency as it en-

1. *Sollertia* and *humanitas* are impossible yokefellows; much the same criticism can be levelled at L and S. The second sense given by the *TLL*, *prosperitas*, derives naturally enough from *aves dextrae*, etc., independent of its other occurrences; it is attested only by Arnob. 7. 19.

2. Neither word nor passage is discussed by B. Baldwin, *Studies in Aulus Gellius* (Lawrence, 1975).

3. The versatility of *dexteritas* is efficient and leads to success; contrast the maladroit Margites: πολλὰ ἡπίστατο ἔργα, κακῶς δ' ἡπίστατο πάντα (frag. 3 Evelyn-White); so even the fox of many tricks, worsted by the hedgehog (frag. 5 E.-W.).

4. Cf. the classical sense of *δεξιότης* (which never = "readiness to help"): Hdt. 8. 124 (the Lacedaemonians award Themistocles an olive crown for his *δεξιότης* and *σοφίη*); Thuc. 3. 37 (the Mytilenean debate, Cleon the speaker: in the citizenry, stupidity tempered by prudence is preferable to *δεξιότης* breeding insubordination); Ar. *Eq.* 719 (Cleon again, boasting that he can manipulate the demos at will—literally, make it wide and narrow—because of his *δεξιότης*; "my anus knows how to do that" (*σοφίηται*) retorts the sausageseller). The above all exemplify the sense of "adroitness" proposed for *dexteritas*; so *LSJ*, s.v. *δεξιότης*: "dexterity esp. of mind, sharpness, cleverness." Note the association with *σοφία* and its kin, and with Cleon. Cf. also "adroit" French and English: the dexterity conferred by righthandedness (cf., e.g., Macrob. *Sat.* 7. 4. 21) ought to go without saying. Later uses of *δεξιότης* derive directly from *δεξιός*: thus "a handshake," Paus. 7. 7. 5; whence "courtesy," Philo 2. 30; also "(good) fortune, felicity," Lydus *Mag.* 1. 3.